

Fabrizia Vita

Anna Dolfi

Leopardi e il Novecento. Sul leopardismo dei poeti

Firenze

Le Lettere

2009

ISBN 978-88-6087-049-6

Seguendo e confermando il filo delle proprie predilezioni critiche, Anna Dolfi consegna, in questo saggio *in nomine poetae*, una variegata raccolta di ipotesi per un attraversamento del Novecento italiano letterario, ma anche critico.

Fortemente incardinata alla *persona* non meno poetica che biografica di Leopardi, che qui si rivela come un celato- ma solido- asse di rotazione di tanto Novecento italiano, la lettura circolare della Dolfi non disdegna, tuttavia, un procedere in linea continuata, anzi trova una propria ragione nella fluidità tipica di un ampio 'racconto di valore', in cui il giudizio non sembra mai sospendere e pare anzi quasi inglobare la 'narrazione'. Un quadro complesso di 'storie' di personalità poetiche poste a confronto con quella leopardiana emerge, infatti, dalle diverse sezioni del saggio.

Di una presentazione di 'storie' si può a ragione parlare, per il libro della Dolfi, perché tra i pochi ancoraggi sicuri, selezionati per il proprio impianto critico, la studiosa ha senz'altro contemplato, in posizione preminente, quello della «necessità della corrispondenza integrale della poesia con la verità della vita, in un'integrità che implichi in ogni senso, nel lettore come nell'autore, la compromissione totale della biografia» (p. 9). Questa esigenza, quasi esistenziale, secondo la Dolfi legherebbe a doppio nodo Leopardi a Ungaretti (il primo degli autori che figurano nella rassegna della critica), ma si legge anche, in filigrana, lungo l'intera trama del saggio.

Gli spazi di riflessione sono omogeneamente ripartiti tra personalità dei singoli e personalità di 'gruppo'. Queste ultime vengono individuate servendosi dell'usuale teoria 'frazionale' di un Novecento 'a quattro generazioni'.

Si parte appunto dalla testimonianza offerta dalla poesia ungarettiana, cui sono dedicati i due capitoli d'apertura e, passando attraverso l'esperienza di Solmi e Montale, per il quale emergono interessanti spazi di 'leopardismo' prima inesplorato dalla critica, si giunge alla terza generazione, presentata come l'ampia stazione che merita l'indugio della studiosa sulle singole personalità dei poeti e attira la riflessione, in particolare, sul polo personalissimo individuato dal contributo di Bigongiari. Non mancano interessanti visitazioni, come quelle dell'opera del quasi dimenticato Bodini: lo *speculum* leopardiano costituisce un'opportuna occasione per soffermarsi sul valore complessivo dell'opera del poeta di Bari. La poesia di Zanzotto, collocata, ormai secondo tradizione, sul crinale del salto verso la dimensione 'post-lirica', offre lo spunto, poi, per brevi disamine che travalicano lo spazio dedicato alla singola testimonianza del poeta, per introdurre dinamicamente ad una più generale riflessione sulle diverse declinazioni del moderno. In essa il nome di Leopardi, lungi dal risultare forzosamente imposto come nume tutelare del Novecento italiano, si presenta accostato ad altre personalità in una giustificata, ma giustamente sintetica, rassegna di scrittori europei.

Segue un ampio 'margine in calce' che accoglie vere e proprie variazioni su tema che la Dolfi lascia aderire, ma allo stesso tempo pare spigolare con leggerezza dai propri vasti studi sul leopardismo.

In due appendici distinte la studiosa approssima, infatti, i contorni di uno slargato scenario nel quale si collocano, ad esempio, proposte di 'reazione' tra lo *Zibaldone* leopardiano e un saggio di Barthes (p. 173 e seg.), ipotesi di continuazione delle *Lezioni americane* di Calvino (p. 181 e seg.), opportuni 'distinguo', ottenuti, questi ultimi, per accostamento di petrarchismo e leopardismo (p. 193 e seg.).

Le parole finali della studiosa, in una avvertenza dal preciso sapore e dall'usurpata posizione di conclusione, danno 2 in parte 2 il senso della sua operazione ermeneutica, che viene sottoposta

all'intelligenza del lettore come un tentativo di verificare «in positivo e in negativo l'importanza e l'incidenza del nostro più grande classico moderno, e il necessario e vario durare in noi della sua tradizione» (p. 210).

Ma le conclusioni della studiosa gioveranno solo in parte a rassicurare il lettore, che, lungo il percorso, avrà avuto modo di cogliere la complessità dell'operazione della Dolfi e vi avrà sicuramente intravisto il baluginio dell'ermeneutica contemporanea, indovinandolo in special modo in quegli interessanti 'infratesti' su cui la studiosa indugia in dichiarazioni o, meglio, in proposte di metodo. I diversi indugi meta-testuali, le varie chiamate in causa del lettore, quasi coinvolto nella stesura di questo 'testo sui testi' (concepito senz'altro più come proposta che come soluzione) entrano in produttivo conflitto con l'altra tendenza metodologica sottesa all'operazione ermeneutica della Dolfi, una tendenza riassumibile in un 'novecentismo' di fondo, quello stesso che caratterizza gli studi di impronta ormai 'classica' sulla poesia italiana moderna e contemporanea.

È questo 'novecentismo' a garantire tenuta alla lettura della studiosa e a rendere, per certi aspetti, 'credibile' la sua finale professione di fede nella tradizione del 'classico moderno' che 'durerebbe in noi', giunto come linfa vitale attraverso i canali dei singoli scrittori.

Tuttavia è questo 'noi' di cui parla l'autrice, a nascondere sotto la più tranquillizzante fiducia nel poeta-modello, una quasi post-moderna pietra di inciampo, la più scandalosa, la più feconda.

L'inciampo, come pare additare la Dolfi, non si troverà, come potremmo aspettarci, nei percorsi dell'intertestualità, non si coglierà cioè nel semplice (e in fin dei conti razionale) accavallarsi di 'cartelli segnaletici' lungo le strade del testo, né nei fili tesi tra i testi, a partire dai quali, trovato un bandolo, facilmente si risalirebbe ad una 'origine' cioè ad una 'sorgente creativa' in cui la studiosa pur mostra di credere e ispira a credere.

Lo scandalo è in quella pulsione suggestivamente definita dalla Dolfi come «desiderio triangolare» (p. 51), in quella tensione alla poesia, in una parola in quella una *libido* creativa, che, con intensità varie e insondabili, coinvolge tre 'enti': autore, autore al quale si rifà l'autore, e critico lettore.

Nel libro della Dolfi si può cogliere inoltre la tentazione, a stento frenata, di capovolgere questo potente - e fragile- triangolo del desiderio, puntandolo col vertice al basso-testo, come a voler rappresentare una instabilità che è madre della comunicazione artistica e può trovare forse una propria 'ragionevolezza' solo grazie all'intervento di un quarto 'desiderante', cioè di quel 'lettore del critico' che al critico concede, appunto, solo lo spazio di una lettura e ringrazia, ma dimentica presto. Una sfumata visione complessiva permarrà, però, come lascito, e risulterà giustificata proprio dall'ultima pagina del saggio, quella che gli avrà infuso conforto, lo avrà convinto, forse, in qualche caso, del fatto che il libro appena riposto non era che un'ordinata storia allestita da una studiosa che ha letto molte cose, scritte da persone che a loro volta hanno letto libri di una persona vissuta nel secolo scorso. Il lettore potrà forse così credere di essere risalito attraverso una continua e lucida catena di ispirazioni, fino alla scintilla di partenza, quella leopardiana, scoccata nel secolo scorso con il suo autore.

E la fortuna è forse proprio in quest'ultima convinzione, ancora dura a morire, e, cioè, nella strenua certezza che il 'secolo scorso' sia ancora l'Ottocento, nell'illusione di trovarci nel Novecento. Nulla ci vieta infatti di aprire ancora, come la Dolfi, la scatola del Novecento proprio da dentro, nulla pare impedirci di parlarne con coinvolgimento. Il saggio lascia scoprire che, fino ad oggi, possiamo sicuramente sondare gli angoli di un secolo ancora ☐ o meglio *ad libitum* ☐ "aperto". Aperto perché da liberi lettori, sembra garantirci la studiosa, possiamo scegliere di vederlo aperto e forse anche perché una *vis aperiendi* si conferma proprietà precipua e diuturna del Novecento, forza che il Novecento, insomma, pare non smettere di ispirare.

Negli angoli della scatola, occupati dai rappresentanti più illustri e da altri meno conosciuti, così guidati, potremo dunque liberamente cogliere il 'lapsus-Leopardi'. È di quest'ultimo, infatti, che si sforza di dar contezza l'analisi della Dolfi, sposando l'approssimazione e lasciando anche interagire, per questa via privilegiata, i *lapsus* degli scrittori novecenteschi e quelli dei critici 'novecentisti'. La rappresentazione per *exempla* ☐ ordinatamente scanditi ☐ di come Leopardi è stato letto ed è leggibile garantisce, quindi, la messa a fuoco del tratto contemporaneo della storia letteraria e uma-

na della nostra poesia e permette di sfidare lo spazio e il tempo, tentando di connettere ogni ipotesi ad una più ampia teoria, di stagliare, cioè, mediante un'illuminazione ben giocata, ogni segmento, individuandolo sulla dinamica della retta della storia letteraria.

La Dolfi propone, insomma, una nutrita messe di suggerimenti *in limine* e offre, col suo saggio, un fondamentale spazio di libertà: sarà il lettore di questa lettrice autorizzata a scegliere, colto lo spunto, se guardare d'ora in poi un Leopardi che non si può non amare (la Dolfi pare 'romanticamente' seminare questa convinzione tra le righe) *sub specie aetatis*, vale a dire sotto la lente del proprio tempo, o, viceversa, se guardare d'ora in poi il secolo breve ☐ ma evidentemente non ancora finito ☐, proprio dal colle di Recanati.